

Prefazione

di Gian Antonio Stella
giornalista e scrittore

Di colpo, il cielo azzurro si oscurò. E venne giù il diluvio. Non c'era stata la più piccola avvisaglia che dovesse piovere. Neppure una chiazza di nuvole all'orizzonte. Una strana brezza. Una ventata inattesa. Nulla. Eppure all'improvviso cominciò a piovere a diretto come mai avevamo visto piovere in tutta la vita. Una pioggia dura. Fredda. Mista a grandine.

Eravamo sulla strada che da Palmyra portava verso Hama, dove volevamo far sosta per vedere le celeberrime «Norie», le immense ruote che da tempo immemorabile sollevano le acque dell'Oronte per portarle alle case e agli orti cittadini. Impossibile guidare, sotto quell'acquazzone. Fermammo il pullmino preso a noleggio. In attesa spiovesse. I fossati lungo la strada, fino a un'istante prima aridi e polverosi come arido e polveroso era tutto il deserto intorno, erano ora torrenti in piena che si rovesciavano a valle. Violenti.

Durò una ventina di minuti, quella tempesta d'acqua. Ma a noi, che stavamo lì eccitati e allegri sotto il nubifragio, parvero interminabili. Poi, di colpo, cessò. E in una manciata di minuti il cielo fu sgombro e tornò fuori un sole furibondo, più prepotente e torrido che mai. E il deserto ci apparve nitido e lucente in tutta la sua bellezza. E lo stupore raddoppiò: la terra riarsa si bevve quel diluvio d'acqua assorbendolo in un amen.

Abbiamo ripensato spesso, io e quel gruppetto di amici in viaggio qualche anno fa nella Siria allora molto tranquilla e ospitale, almeno per noi turisti, a quella violentissima tempesta d'acqua. Ritrovandone l'essenza, casualmente, in un passaggio del *Purgatorio*, *Canto V*, di Dante Alighieri: «La pioggia cadde, e a' fossati venne / di lei ciò che la terra non sofferse; / e come ai rivi grandi si convenne, / ver' lo fiume real tanto veloce / si

ruinò, che nulla la ritenne». E tutti abbiamo sperato che la guerra che da anni sconvolge quel bellissimo Paese di cui tutti tornammo entusiasti e innamorati, durasse quanto quella «bomba d'acqua».

Non è andata così, purtroppo. Sei anni dopo quella che a torto o a ragione è considerata la data d'inizio della guerra civile, il 15 marzo 2011, il bilancio secondo l'Osservatorio dei diritti umani in Siria, era di 465.000 morti, tra i quali 96.073 vittime civili, di cui 17.411 bambini e ragazzini. Anche se il *Syrian network for human rights* calcolava che i civili uccisi fossero già più del doppio: 206.923. Quanto ai profughi, secondo l'Agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati (Unhcr) sono almeno 4,958 milioni quelli fuggiti nei Paesi confinanti: soprattutto in Turchia (2,91 milioni), Libano (un milione), Giordania (657.000), Iraq (233.224) ed Egitto (117.591). Un'apocalisse umanitaria piena di tante piccole e terribili storie private, che Laura Tangherlini ha raccolto. Con amore e compassione. Nel senso pieno del termine.

Eppure, di questa interminabile tormenta bellica tutto si può dire tranne che non fosse prevedibile. Certo, per molto tempo la Siria era stata uno spazio di incroci culturali e religioni relativamente miti. Basti rileggere quanto scriveva Lawrence d'Arabia in uno dei dispacci segreti che inviò al *Foreign Office* tra 1916 e 1917 e ripresi sul *Corriere della Sera* da Lorenzo Cremonesi: «Aleppo è (...) un luogo dove tutte le razze, le fedi religiose, le lingue dell'Impero Ottomano s'incontrano, si conoscono e convivono le une con le altre in un comune spirito di compromesso e tolleranza».

La stessa tolleranza che secoli prima aveva descritto il grande viaggiatore marocchino Ibn Battuta per narrare lo spirito della comunità siriana che aveva visitato a metà agosto del 1326: «Gli abitanti di Damasco trattano molto bene gli stranieri ospiti e si preoccupano che non vengano obbligati a fare qualcosa in contrasto con le loro abitudini».

La stessa idea di «tolleranza» di Battuta, andrebbe presa però con le molle. Non solo perché la tolleranza, come scriverà Pier Paolo Pasolini, «è solo e sempre nominale» («Non conosco un solo esempio o caso di tolleranza reale. Il fatto che si "tollerino" qualcuno è lo stesso che si "condanni". La tolleranza è anzi una forma di condanna più raffinata») ma perché qui appare solo una benevola concessione. Si può dare, si può revocare. A capriccio.

«Damasco supera in bellezza tutte le altre città: nessuna descrizione, per quanto precisa, potrebbe rendere giustizia al suo fascino», annotò lo scrittore. «La moschea cattedrale, nota come la moschea Umayyad, è la più imponente del mondo, la più bella come costruzione, la più nobile per grazia e percezione. Davvero ineguagliabile».

E raccontò che «nel luogo in cui è stata costruita la moschea in origine c'era una chiesa. Quando i musulmani presero Damasco, uno dei capi dell'esercito riuscì a entrare con la forza da un lato della chiesa e ne raggiunse la parte centrale, mentre l'altro entrava pacificamente dalla navata orientale per poi raggiungere anche lui quella centrale. Così i musulmani hanno trasformato in moschea la parte della chiesa in cui erano entrati con la forza, mentre hanno lasciato una chiesa nella parte dove erano entrati senza armi». La prova di un Islam «tollerante»? Mica tanto... Aggiungeva infatti che quando il califfo omayyade al-Walid I decise d'ampliare la moschea, chiese ai cristiani «di vendergliela al prezzo che volevano. Questi, però, rifiutarono. Walid se ne impadronì con la forza». E la distrusse con le sue stesse mani. Fine della coabitazione. E della tolleranza.

A periodi, però, Damasco e la Siria riuscirono davvero ad accettare una certa convivenza con gli ebrei e i cristiani. E non c'è quasi viaggiatore di «prima» che non le abbia descritte così, come realtà più aperte e «laiche» di altre. Lo scrittore aleppino Khaled Khalifa, molto famoso come autore di sceneggiati tv («Così mi pago gli alcolici», ammiccava) poteva, ancora dieci anni fa, permettersi il lusso di sfidare il regime con ironiche interviste al *New York Times* che irridevano alla censura: «È una cosa normale da noi. È divertente». Spiegava anzi di avere un rapporto diretto coi censori: «Conosciamo chi lavora in quell'ufficio, li chiamiamo al telefono: "Perché diavolo mi avete bloccato il libro?". "E tu perché diavolo hai scritto su un argomento simile?"».

Khalifa, che sollevò polemiche incandescenti col libro *Elogio dell'odio*, col quale disturbava il cane dormiente parlando di un tema tabù, la sanguinosa repressione nel 1982 della rivolta di Hama contro il regime ba'thista, rivendicava orgoglioso quella «storia di cosmopolitismo e tolleranza» che aveva «impedito la vittoria degli estremisti». Per questo aveva potuto viverci, ad Aleppo e a Damasco.

E per questo anche Laura Tangherlini, l'autrice di *Matrimonio siriano*, in cui rovescia tutto il suo affetto verso un popolo martoriato da sei

anni di una guerra feroce, raccontando storie che tolgono il fiato, aveva potuto innamorarsene nel 2009, alla vigilia della tempesta di odio che avrebbe stravolto il Paese. Sotto la cenere spenta, però, covava l'odio.

Mi spiegò un giorno in un'intervista lo scrittore Fulvio Tomizza, che avendo papà italiano e mamma slovena aveva vissuto sulla sua pelle la pulizia etnica nella rivincita slava e titina dopo le prepotenze fasciste, come possono impazzire certe realtà apparentemente serene. Come quella in Istria, che lui aveva raccontato in *Materada*: «C'era un microcosmo misto che conviveva pacificamente. C'era la scuola italiana e la scuola croata, la messa in italiano e la messa in croato e così via. Qualche piccolo screzio ci poteva anche essere, per carità. Ma le due comunità erano bene integrate». I vicini di casa si prestavano i rastrelli e si aiutavano a insaccare il maiale. I compari andavano a giocare a carte nella stessa osteria. Le comari si passavano il sapone allo stesso lavatoio. I ragazzi giocavano negli stessi cortili. Finché qualcosa si spezzò.

Avvenne quando «si fece strada una sorta di processo di precisazione della propria identità etnica: io sono italiano, io croato. Era un'incrinatura, e avrebbe potuto restare tale. Ma col fascismo degenerò. E scavò un fossato sempre più largo...». Non si dava pace, Tomizza: «Eh, l'odio! Deve ancora essere inventato un lievito che gonfi come gonfia l'odio. È un fenomeno spaventoso. Accecante. Gente fino a ieri normale perde l'intelletto e prova un solo sentimento: l'odio».

Qualcuno se ne accorse anche in Siria, che era in atto una «precisazione della propria identità» e che l'odio gonfiava l'odio. Ne parlò, ad esempio, lo stesso Khaled Khalifa in quell'intervista della primavera 2008: la violenza degli ultimi decenni, sospirò, «ha eroso le tradizioni, dando all'intera società i tratti dell'intolleranza e della violenza. Un passo indietro dopo mille anni di storia». Vedeva nuvoloni bui: «Il fondamentalismo islamico è penetrato nella nostra società, specie tra i giovani. Se quello che è accaduto negli anni Ottanta dovesse ripetersi, credo che stavolta vincerebbero gli estremisti». Accusava la minaccia di «opposti dogmi», il dogma del partito di Dio e quello del partito unico: «Due ideologie che promuovono l'odio. E in un modo o nell'altro, vogliono spingerci nell'abisso».

Noi non lo vedemmo, quell'abisso sotto di noi. Eravamo partiti per la Siria con la voglia allegra di scoprirne le bellezze naturali, il folclore, i tesori culturali riconosciuti dall'Unesco... Certo, sapevamo che era una

dittatura. Te lo ricordavano, del resto, ogni dieci passi, gli enormi manifesti di regime. Ma appariva in qualche modo un autoritarismo «morbido». Garante comunque d'una pace sociale che consentiva la presenza di un 12 per cento di cristiani, spiegava la *Touring*, «divisi nelle seguenti undici chiese: greca ortodossa, armena ortodossa, greca cattolica, siriana ortodossa (giacobita), armena cattolica, siriana cattolica, maronita, protestante, latina, nestoriana e assiro-caldea».

Una ricchezza di varianti che era in realtà una debolezza. Ma che sembrava la prova di quanto il Paese, nonostante i focolai d'insofferenza e le rivolte sunnite nei decenni precedenti contro il regime, fosse in ogni caso più aperto di altri. E ci pareva di trovare in ogni piccolo dettaglio (come una sbalorditiva *boutique* di biancheria intima nel bazar di Damasco, ricca di varie cosette peccaminose) la prova di una laicità che in realtà, come avremmo scoperto, era solo di facciata. Imposta dal partito di governo. E subito frantumata dagli assassini del Daesh.

A metà giugno del 2017 un *dossier* delle organizzazioni cristiane *Open Doors/Porte Aperte, Served e Middle East Concern* riassume: «Tra il 50 e l'80 per cento della popolazione cristiana dell'Iraq e della Siria è stata costretta ad andarsene». Per sempre, secondo buona parte dei profughi: «Il Medio Oriente non è più una casa per i cristiani».

Come dimenticare il villaggio di Maaloula? Non riuscivamo a trovarlo, sulla cartina stradale, quando incrociammo due militari: «Maaloula?». Di là, gesticolò uno. Di là, gesticolò l'altro, indicando la parte opposta. Si guardarono, si misero a ridere. Come ridevamo noi. Sulla guida *Touring*, il borgo cristiano veniva descritto così: «Maaloula si presenta come un insieme di centinaia di piccoli cubi di muratura dipinti di bianco, giallo, azzurro o viola, arroccati in una cornice di brulle alture color ocra, spettacolarmente erose dai venti e dalle piogge, che formano un singolare contrasto con le macchie di verde, soprattutto fichi e viti, che spuntano qua e là nell'abitato».

Era bellissimo, il paesino. Da perderci ore a gironzolare tra i viottoli. E bellissimo era il monastero di Mar Sarkis che dominava il villaggio con una piccola chiesa bizantina. Così come il convento dedicato a Santa Tecla e la cappella con la tomba della «giovinetta pagana convertita da San Paolo». Non bastasse il fascino irresistibile dei luoghi, a Maaloula si parlava ancora l'antico aramaico, la lingua che parlava Gesù Cristo.

Le avanguardie dei tagliagole dell'Islam radicale ci arrivarono facendo esplodere un'autobomba il 4 settembre 2013. Due giorni dopo controllavano già una parte del villaggio e bombardavano la restante. Perduto e ripreso, perduto e ripreso, il borgo sta cercando ora di tornare a vivere. I segni della devastazione barbarica dei *jihadisti*, però, sono vistosi. E orribili sono le foto sul *web* dei massacri.

Non tornerà mai più, la Maaloula che vedemmo noi. I monasteri potranno essere ricostruiti, le madonnine e le icone e i crocefissi spaccati con un odio incontenibile saranno restaurati, le case del paesello da cui sono venuti via quattro abitanti su cinque torneranno forse a rinascere. Ma lo spirito di amicizia che si viveva tra quei viottoli e quei cubi di pietra colorati? Come potrà rinascere la fiducia in una possibile convivenza?

È una sofferenza, per chi ha avuto la fortuna di vedere la Siria «prima», vedere i video e le foto di ciò che è rimasto dopo anni di battaglie e bombardamenti. A Palmira, ad Hama, ad Apamea, dove abbiamo rivisto sotto i cannoneggiamenti quel meraviglioso grande colonnato che ci apparve splendente in un mare di erba verdissima in quelle lontane giornate d'aprile... E non vedremo più la «nostra» Aleppo, dove passammo una delle serate più serene e felici della nostra vita in un ristorante nel quale, dopo un'abbuffata di piatti squisiti e birra gelata e pane caldo cotto al momento, finimmo fumando tutti l'arghilé e bevendo un *arak* dopo l'altro in bicchierini microscopici.

E il leggendario hotel *Baron* che ospitò uomini celeberrimi come Nasser e Lawrence d'Arabia, Pier Paolo Pasolini e Charles De Gaulle, ma su tutti, come racconta Flavia Amabile ne *I baroni di Aleppo*, Agatha Christie. La quale «trascorreva lunghi periodi in albergo, in attesa del marito Max Mallowan, archeologo», impegnato in una campagna di scavi: «La scrittrice scendeva le scale al mattino, lasciava cadere un gelido “*good morning*”; e con ciò, per quanto la riguardava, i rapporti con il mondo esterno erano terminati. In autunno inoltrato e in inverno, se splendeva il sole, portava una delle sedie in terrazza e, avvolta in cappotti e sciarpe, vi rimaneva diverse ore. In estate, il caldo la obbligava a cercare la penombra e il silenzio del bar, ma, in entrambi i casi, riempiva fogli e fogli, nessuno era in grado di dire su che cosa. Soltanto alcuni anni dopo, Koko scoprì che stava componendo *Assassinio sull'Orient Express*».

È stata devastata, quell'Aleppo che Alberto Moravia descrisse come «la più asiatica e la più orientale» tra tutte le città del Medio Oriente «senza dubbio senza eccettuarne neppure Damasco». La duecentesca moschea degli Omayyadi, il minareto del 1090, l'antica Cittadella... E davanti alle rovine restano solo i ricordi. Ancora più preziosi di prima. Come quello del fantastico *suk* dove i ragazzini dagli occhi furbi e ridenti (chissà quanti sono rimasti, sotto le macerie) ti inseguivano asfissianti di vicolo in vicolo offrendosi di caricare gli acquisti su asinelli piccolissimi e pazienti.

Ci entrò anche Moravia, nell'estate del 1953, in quel dedalo di viuzze e ne ricavò un *reportage* strepitoso: «Specie di intestino della città, il *suk* è lungo più di venti chilometri; dall'alto appare verde perché è ricoperto di terra e vi cresce l'erba e alla buona stagione ci mandano a pascolare i greggi. (...) Le botteghe si allineano ai due lati delle gallerie, fitte fitte, piccolissime; i mercanti stanno seduti sulle soglie e non si peritano di richiamare a voce i compratori additando la merce che sta ammucchiata dentro la bottega».

Memorabile l'incontro col mercante che la guida voleva assolutamente presentargli: «Un uomo grasso, sudato, enfatico, indaffarato, entusiasta e molto fine. Mi porge una seggiola, mi offre un caffè che accetto, mi chiede notizie del mio viaggio. Quindi incomincia a mostrarmi la mercanzia. Parla un francese levantino, e ogni due parole introduce la formula propiziatoria “*a vot' service*”. Per esempio: “Questa seta, *a vot' service*, è tutta tessuta a mano, *a vot' service*, se ne prendete dieci metri, *a vot' service*, vi farò un prezzo da amico, *a vot' service*”. Rifiuto la seta abbastanza recisamente; ma lui non si scompone e dalla seta, *a vot' service*, passa alla lana. Mi mostra un barracano di pelo di cammello, color tabacco, molto bello in verità; e per convincermi l'indossa e si pavoneggia per il magazzino. Gli rispondo ridendo che è troppo lussuoso per me e aggiungo: “Andrebbe bene per l'Emiro Talal”, facendo il nome dello spodestato figliolo di re Abdallah, molto popolare tra gli arabi. Egli ride mostrando di apprezzare lo scherzo e attacca l'articolo dei braccialetti persiani. Io rifiuto, rifiuto, rifiuto; e poi, non so come, sia stanchezza, sia confusione, comincio ad accettare, e accetto, accetto, accetto...». Ciò che più colpisce, di quel *reportage* eccezionale, è però la chiusa. «Aleppo, per tutta una parte, è circondata di cimiteri. La notte

vado a passeggiare in prossimità di questi terreni gibbosi, polverosi, scoscesi e maligni, gremiti di cippi di marmo tutti sbilenchi come se un ciclone li avesse scompigliati e piegati. La luna gialla e calda splende in un cielo nero e senza stelle illuminando debolmente la selva sconvolta delle stele biancastre. Questi cimiteri non hanno muri di cinta, sono aperti come se invece di tombe ci fossero immondizie...». Soltanto qualche cane, ogni tanto, racconta lo scrittore, «attraversa rapidamente la strada disselciata, entra nel cimitero e vi si aggira frugando a muso basso tra i cippi. Mi vien fatto, allora, di pensare alla leggendaria figura della *ghul*, di cui si parla anche in molte novelle delle *Mille e una notte*. La *ghul* è una ragazza pallidissima, spettrale, che in casa non mangia nulla di quanto le viene servito a tavola e ciononostante appare sempre sazia. Il padre, una notte, la sorveglia, scopre che verso la mezzanotte ella esce di soppiatto di casa, la segue e alla fine la vede entrare in un cimitero. La *ghul* di giorno è sempre sazia perché di notte va a dissotterrare i cadaveri e se ne ciba...». In questi ultimi anni, certo, ha avuto a disposizione troppi pasti...